

IL DENTISTA

Jessica si mise davanti allo specchio: aprì la bocca, aiutandosi con le dita e si mise a esplorare la cavità. Ecco quel maledetto dente che le stava mandando segnali morse di dolore.

Era un molare inferiore, e una carie si era abbarbicata allo scoglio di una punta del dente, come un neo nero.

Bella roba! Era domenica e dove lo trovava, ora, un dentista che avesse lo studio aperto?

La donna si sciacquò le mani e andò a prendere l'elenco telefonico, per cercare il numero della guardia medica.

Le rispose un ragazzo che pareva parlare intorno a un sorriso: «Guardia medica, dica».

«Sì... senta, avrei bisogno di una informazione. Mi è scoppiato un mal di denti tremendo e non so a chi rivolgermi...» Una stiletta le attraversò la gengiva, facendola gemere di dolore.

«In che zona si trova?»

Glielo disse.

«Bene, c'è uno studio aperto 24 ore su 24. Ha da segnare? Così le do tutte le indicazioni».

«Sì, un momento...» Chissà perché la penna che doveva stare accanto al block notes non la si trovava mai quando ce n'era bisogno. Jessica spostò frettolosamente gli oggetti raccolti intorno al blocchetto. Ed eccola lì: infilata fra le pagine di una rivista.

«Mi dica».

Jessica scrisse tutto e ringraziò, riagganciando.

Si lavò i denti, evitando di passare con lo spazzolino sopra quella maledetta carie che si era svegliata urlando a gran voce la sua presenza.

Si cambiò d'abito, afferrò le chiavi della macchina e uscì.

Piovigginava acqua sporca, ma lo stesso non le ci volle molto per raggiungere lo studio dentistico. Non era lontano da casa sua, anche se non ci aveva mai fatto caso, eppure era passata da lì molte volte.

Si trovava in un vecchio stabile, non intonacato, che addosso si portava un colore grigio sporco che poco lo si distingueva dall'asfalto consumato della strada. Ora anche appiccaticcio di polvere mischiata alla pioggia.

Una croce spenta era stata appesa sopra una porta a vetri opachi, che l'ultima lavata dovevano essersela presa qualche mese prima a voler pensare positivo.

Era una di quelle croci in plastica con all'interno le lampadine, per segnalare una farmacia aperta. Forse si era fulminata di recente ed era stata lasciata lì, in attesa di tornare a lampeggiare la presenza dello studio.

Jessica parcheggiò lì davanti e suonò il campanello che mandò un "bling blong" stonato.

Intanto si teneva una mano sulla guancia, quasi a carezzare il dolore per lenirlo.

Dal citofono, una vecchia griglia da cui giungeva una voce gracchiante, giunse fino a lei la voce di un uomo: «Sì?»

«Buongiorno, mi hanno detto che lo studio è sempre aperto...».

Tac!

Un suono secco e la porta venne aperta da dentro.

Jessica entrò, mettendo i piedi su un vecchio pavimento sporco di graniglia. Per un momento si pentì d'essere venuta da sola; poteva almeno chiedere alla sua amica Giulia di accompagnarla...

La sala d'aspetto era decisamente sporca: le poltrone di vari colori, parevano fiori spaiati, coi petali ormai scoloriti dall'usura. Il pavimento era coperto da impronte di fango, ma l'ultima volta che era piovuto era stato...

«Buongiorno. Le fa male un dente?»

Dalla porta dello studio era uscito il dottore: basso di statura, col camice bianco, almeno quello pareva appena lavato, che gli sfiorava le ginocchia. Un paio di baffetti alla Poirot coprivano le labbra sottili. Gli occhi erano due biglie rotonde, di un colore indefinito.

Jessica si fece avanti. «Sì, ho una carie che mi sta facendo impazzire».

«Si accomodi». Le fece cenno col braccio, in un gesto di obsoleta galanteria.

L'uomo la osservò mentre si accomodava nello studio: una bella ragazza, giovane. Bionda, coi capelli che le sfioravano le spalle. Gli occhi chiari e un corpo appetitoso.

«Si chiama?»

«Jessica Forti».

«E lo è?»

«Come, scusi?»

«Forte!»

La ragazza sorrise imbarazzata. «Ah! Beh... abbastanza! Ma non sopporto il dolore».

Il medico la fece accomodare sulla poltrona, spingendo il pedale per sollevarla un tantino da terra.

“Non è niente un mal di denti». La guardava, i suoi occhi pareva avessero perso qualcosa, mentre, scrutavano il suo volto, cercando.

«Dice?»

Aveva una brutta sensazione, non le piaceva il modo in cui la stava osservando. La sua voce, così lurida, come arrochita da catarro vischioso.

L'ometto s'infilò dei guanti in lattice, preparandosi.

Quindi indossò una mascherina verde, agganciandola dietro le orecchie piccole e rotonde. Gli occhi che sporgevano sopra il tessuto, ora messi quasi in primo piano perché la metà del viso inferiore rimaneva nascosta, sembravano ancora più tondi, sporgenti, scrutanti. Per niente bonari, pungenti, nonostante la rotondità; aguzzi come pietre grigie incastonate in un viso che già di per sé era decisamente poco attraente.

Jessica si diede della stupida: era solo un poco agitata. Certo, non era il massimo come studio dentistico e, di certo, la prossima volta ci avrebbe ben pensato prima di andarci; ma il dolore era troppo forte e non poteva aspettare l'indomani. E poi non aveva importanza l'aspetto fisico del dentista, l'importante era che fosse bravo, veloce e che le levasse quella sensazione vessatrice che le giungeva da una porzione del suo corpo. Era davvero incredibile come una piccola parte di sé potesse tambureggiare tanto forte.

Sollevò gli occhi, facendoli passare sulla strumentazione appesa sopra la poltrona: i vari arnesi che dondolavano smossi dal suo sedersi; tutti pronti in fila per essere usati.

Il suo sguardo fu attratto dal trapano che già aveva inserito la punta: ma non ne doveva essere messa una nuova, sterile?

E quella punta non era rossa, come se... fosse sporca di sangue?

«Mi scusi, lei è il dottor?»

Un ago le si infilò appena sotto il gomito, penetrando in cerca della sua vena.

«Io non sono un dottore, lei ha sbagliato porta. Non ha notato che la croce sopra il mio ingresso era spenta? Lo studio dentistico è proprio qui dietro, si sono trasferiti tempo fa».

Jessica spalancò gli occhi, attraversata da un terrore inimmaginabile. Cercò di alzarsi, ma le sue gambe non volevano saperne di obbedire e restavano incollate alla poltrona.

Tentò di urlare, almeno di parlare; ma tutto il suo corpo pareva preda di una paralisi improvvisa.

«Stia tranquilla. Vede, le ho iniettato un liquido di mia invenzione: paralizza il corpo, ma di questo se ne sarà già resa conto. La cosa eccezionale è che, invece, la sua mente è ricettiva. Lei sentirà tutto quello che le farò, ma non potrà scappare, non potrà urlare per il dolore, non potrà supplicarmi di smetterla». Le sorrise mettendo in mostra pochi denti cariati che si affacciavano sul buco osceno della sua bocca, coperta dai baffi.

«Ma lei è Forti, no?» rise di gusto alla sua battuta.

Jessica sentiva gli occhi che le si erano spalancati a dismisura, raccogliendo in essi tutto il terrore che non poteva esprimere a parole.

L'uomo afferrò il trapano, le socchiuse la bocca e lo passò sulla superficie del dente malato. L'arnese cominciò a forare, emettendo quel verso da vespa impazzita.

Frammenti di dente volavano intorno, mentre lui scavava, scavava... raggiungendo il nervo, esponendolo, squarciandolo.

Il sangue spruzzò intorno come nube, e Jessica cominciò a lacrimare, sentendo un dolore indicibile; sperando di svenire al più presto, per l'intollerabilità di quanto le veniva fatto.

L'uomo smise, riponendo lo strumento. Si passò le mani sporche sul camice, lasciando due scie su entrambi i lati, appena sopra le tasche.

Afferrò un bisturi e glielo fece passare davanti agli occhi che, sì, erano proprio chiari: due lucenti perle verdi, splendenti di meravigliose lacrime.

Le estrasse la lingua e ne staccò un pezzo, affettandola con un solo gesto preciso.

Quindi passò alle guance e alle orecchie.

Jessica finalmente svenne. Il male che invadeva il suo corpo era insopportabile. Fuggì in un luogo nero, dove predominante era l'assenza di ogni sensazione.

L'uomo batté un pugno sulla poltrona. «Lurida stronza! Non svenire! Devi restare sveglia! Non puoi sottrarti alla mia opera d'arte!»

La prese in braccio e la distese per terra. Prese un pezzo di tela cerata e la distese sulla poltrona, per proteggerla dal sangue che, presto, sarebbe corso copioso.

La risistemò sulla poltrona, avvolgendola coi risvolti del telo di plastica; in seguito, lo avrebbe usato come sudario.

Niente veniva lasciato al caso.

Jessica non era la sua prima opera d'arte. C'erano state altre ragazze ingenuie che, prese dalla fretta del dolore per un mal di denti improvviso, avevano suonato alla sua porta.

Ora giacevano tutte nella sua cantina, sepolte sotto uno strato di terra e calce.

Le sue creazioni, purtroppo, avevano il difetto di marcire presto; ancora doveva pensare a quale sistema utilizzare per conservarle il più a lungo possibile.

Jessica riaprì gli occhi, riemergendo a poco a poco nella realtà. Sperò si fosse trattato del peggior incubo della sua vita, invece era davvero lì, inchiodata alla poltrona di un folle.

«Ce ne hai messo di tempo. Non posso continuare se tu non sei sveglia. Ma forse preferisci non guardare...»

Quando le cavò gli occhi, Jessica udì lo schianto dell'urlo che avrebbe voluto proromperle dai polmoni; un urlo che non trovò mai la propria via d'uscita.

Dopo che le ebbe tagliato entrambi i seni e le braccia, miracolosamente la morte venne a prendersela, portandola via su un mare di vetri infranti e pungenti.

L'uomo imprecò, per averla persa troppo in fretta. Aveva notato che le donne più mature avevano più resistenza. Era proprio vero che non esistevano più i giovani di una volta!

Rise fra sé e sé della sua battuta; avvolse il corpo della ragazza nel telo e la trascinò in cantina.

Avrebbe goduto della sua compagnia, continuando a tagliuzzarla ancora un poco, fino a quando il cattivo odore, esasperandolo, non l'avrebbe costretto a seppellirla.

La domenica successiva suonarono ancora al suo campanello.

«Sì?»

«Dottore, mi hanno mandato da lei, ho un mal di denti feroce».

«Ha sbagliato porta, lo studio dentistico è proprio qui dietro, vedrà la croce accesa».

«Ah! Grazie e mi scusi».

«Di nulla giovanotto».

Fosse stata una ragazza, a quest'ora si sarebbe già trovata stesa sulla sua poltrona.

Deluso decise che era ora di fare un poco di pulizia.

© Miriam Ballerini